

Il Vecchio e il Nuovo Testamento del *Don Chisciotte*

(2003)

I mulini a vento che don Chisciotte scambia per giganti hanno qualcosa in comune con la madeleine che risveglia la memoria gustativa di Marcel: entrambi si collocano strategicamente all'inizio di due libri molto lunghi che, almeno nella traduzione inglese, tendono a essere più celebrati che letti. E Cervantes potrebbe essere paragonato a Proust anche sotto un altro aspetto: si tratta di due scrittori comici, opportunamente immersi nel quotidiano, la cui narrativa è stata troppo spesso idealizzata al punto da diventare immateriale. Il filosofo spagnolo Miguel de Unamuno, noto per la sua inesorabile tendenza a idealizzare, ha definito il *Don Chisciotte* un'«epopea profondamente cristiana» e la vera «Bibbia spagnola», trattando il romanzo come se non contenesse alcun episodio comico. W.H. Auden considerava il *Don Chisciotte* il ritratto di un santo cristiano, e l'inaspettato sostenitore americano di Una-

muno, Harold Bloom, ci ricorda che il romanzo, pur «non essendo forse un testo sacro», riesce, come le opere di Shakespeare, a rappresentare l'umanità in ogni suo aspetto: un'affermazione che sembra più un elogio di natura religiosa che un lucido commento laico.

È dunque importante non perdere di vista il lato popolare, mondano, violento e soprattutto comico del *Don Chisciotte*, e non dimenticare che *siamo* autorizzati a ridere sguaiatamente mentre lo leggiamo. Se è vero che tutta la narrativa moderna esce dal mantello del cavaliere, ciò dipende in parte dal fatto che il romanzo di Cervantes contiene quasi tutti i motivi comici classici, dal farsesco al delicatamente ironico. Tanto per iniziare c'è la commedia dell'egocentrismo – la magniloquenza del «Ma ora basta parlare del mio lavoro, che ne pensi *tu* del mio lavoro?», utilizzata in modo brillante da Tartufo di Molière e poi dal signor Collins di Jane Austen, il quale chiede a Elizabeth Bennet di sposarlo elencando i vantaggi che lui stesso ricaverebbe dal matrimonio. Don Chisciotte è il grande egotista cavalleresco, e il suo egocentrismo non è mai così evidente come quando mette in mostra tutta la sua cavalleria. Dopo una serie di disavventure vissute dal cavaliere e dal povero Sancio Panza – tra cui le percosse inferte da alcuni mulattieri di Yanguas e l'episodio della coperta, sulla quale lo scudiero viene lanciato da una banda di scardassieri – don Chisciotte ha la sfacciataggine di dire al suo servitore che ciò che gli è capitato non è reale, ma solo l'effetto di un crudele incantesimo: «Perciò non devi angustiarti delle disgrazie che mi succedono, poi-

ché non ti toccano minimamente». ¹ Ed è sempre il cavaliere che, non riuscendo a prendere sonno, sveglia il suo scudiero, in base al presupposto che «È dei bravi servi condividere le pene dei signori, e dolersi dei loro dolori, almeno per salvare la faccia». Non desta meraviglia che altrove Sancio definisca il cavaliere di ventura «una cosa che in due sole parole si può veder bastonato o imperatore».

Pur essendo spesso oggetto di ridicolo, l'egotista non è particolarmente bravo a ridere di se stesso. Cervantes dipinge una scena geniale, nella quale la coppia si trova a cavalcare sulle colline e viene fermata da un forte rumore. Sancio Panza scoppiava a piangere, terrorizzato, e don Chisciotte si commuove alla vista di quelle lacrime. Quando finalmente scoprono che il rumore è prodotto da «sei magli di gualchiera che coi loro colpi alterni producevano quel fracasso», il cavaliere guarda Sancio e nota che «aveva le guance gonfie, la bocca piena di risate, con evidenti segni di star sul punto di scoppiare, e la malinconia non poté avere tanta presa su di lui che alla vista di Sancio potesse fare a meno di ridere; e come Sancio vide che il suo padrone aveva cominciato, non cercò più di trattenerlo e dovette premersi i fianchi con le mani per non scoppiare dal riso». Don Chisciotte si infuria e lo colpisce con la lancia, borbottando: «In quanti libri ho letto di imprese cavalleresche, che sono stati innumerevoli, non ho mai trovato nessuno scudiero che parlasse tanto con il suo padrone, quanto fai

1. Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, Einaudi, Torino 2015, traduzione di Vittorio Bodini.

tu con il tuo». Come spesso avviene nel romanzo di Cervantes, nello spazio di una o due pagine il lettore sperimenta diverse forme di ilarità: affettuosa, ironica, satirica, armoniosa.

Don Chisciotte è la più straordinaria fra tutte le indagini letterarie sul rapporto tra finzione e realtà, e così buona parte della comicità che pervade il romanzo è consapevole; essa nasce quando uno o più personaggi sembrano uscire dal libro e rivolgersi a una realtà non-immaginata, o direttamente al pubblico (un elemento chiave della pantomima e della commedia dell'arte). Il secondo volume del *Don Chisciotte*, pubblicato nel 1615 a dieci anni di distanza dal primo, aggiunge ironia all'ironia. Nella seconda parte dell'opera, infatti, il cavaliere e il suo aiutante partono per nuove avventure e scoprono di essere diventati due celebrità poiché, nel frattempo, è uscito un libro sulle loro prodezze: il volume che abbiamo appena terminato di leggere. Nel secondo, Cervantes si diverte a costruire il vespaio epistemologico in cui finiscono don Chisciotte e Sancio, e a far sì che i due protagonisti convalidino la propria esistenza attraverso un precedente racconto di cui stanno «scrivendo» la fine. Ma nel primo volume, molto prima che sorgano tali difficoltà, dopo essere stato pestato dai mulattieri di Yanguas, Sancio chiede al suo padrone: «Signore, giacché queste disgrazie fanno parte del raccolto della cavalleria, mi dica la signoria vostra se capitano con frequenza o se ci sono determinati periodi in cui si verificano». Lo scudiero strizza l'occhio al lettore, come per dire: «So che io e il mio padrone stiamo recitando una parte». La commovente crudeltà del romanzo risiede nel fatto che il cavaliere non sta recitando.